

Soutri
nullo stoo

IV - Ancora dello stato

Lo studio del compagno Faenza, pubblicato in questo numero solleva alcune importanti questioni, sulle quali mi sembra utile per gli sviluppi del dibattito, di precisare più chiaramente il mio pensiero intorno ai problemi dello Stato.

1. *Limiti tra revisionismo e marxismo creativo.* In primo luogo, a mio parere, le questioni poste esigono di definire i limiti tra la rielaborazione critica e creatrice del marxismo e la sua contaminazione o degenerazione revisionistica.

Noi distinguiamo nettamente tra i valori fondamentali, cioè quelli teorici del marxismo, che non si possono rivedere, senza negare la teoria stessa e le affermazioni dei classici contingenti e storicamente condizionate. I principi teorici sono quelli del materialismo dialettico e quindi del rapporto tra la struttura economica, materiale della società, e la sovrastruttura, pensiero, ordinamento giuridico, istituzioni politiche etc. La lotta fatale e drammatica delle classi è il reale movente del processo storico; il suo superamento e la sua negazione, con la negazione delle classi e la fine dell'oppressione, costituisce il passaggio alla libertà. Tale passaggio non può avvenire se non mediante una rivoluzione profonda dei rapporti sociali, nel corso della quale la classe liberatrice, cioè il proletariato, deve esercitare la sua dittatura sulla classe oppressiva e sfruttatrice, la borghesia capitalistica.

Se si pongono in dubbio tali valori teorici, si è fuori del marxismo e si entra nel revisionismo. Detto questo, si deve d'altro canto condannare il difetto che ha largamente colpito l'intellettualità marxista da qualche decennio: quello di considerare tutto il marxismo come un dogma e non come una dottrina creatrice, la quale essa stessa è figlia della storia e rielabora se medesima ogni giorno, per comprendere i nuovi fatti della storia, dominarli e non lasciarsi dominare da loro. Così anche sui problemi, che la nuova realtà storica pone ai marxisti, relativi ai modi della rivoluzione proletaria, alle forme del potere etc., ritenere che tutto quello che ha scritto Marx, con l'espe-

rienza del suo tempo, od anche quello che ha scritto Lenin, in polemica con Kautsky od altrove, sia valido ed interamente applicabile, o, come dice il Faenza, sia scientificamente risolto e quindi un canone assoluto per qualsiasi fase storica, vuol dire, secondo me, ridurre il marxismo, la più storicistica delle concezioni, ad una specie di catechismo.

2. *La nuova realtà ed i nuovi compiti.* Il mio articolo moveva dalla premessa, che la realtà storica è mutata rispetto all'epoca di Marx, di Engels ed anche di Lenin e che perciò si impongono metodi di azione adeguati a tale nuova realtà. Oggi esiste l'Unione Sovietica, dove la società socialista è una nuova realtà storica, esiste la Cina popolare, che sta costruendo una nuova società umana, esistono in Europa paesi, che in forme varie, come la Jugoslavia e le democrazie popolari, stanno trasformando i vecchi rapporti. La loro presenza non solo ha mutato l'equilibrio mondiale fra le potenze, ma gli stessi rapporti di classe. Le potenze imperialistiche hanno perso gran parte del loro potere coloniale, i popoli oppressi hanno conquistato la loro indipendenza o si battono per conquistarla. Sono nuovi sistemi sociali e politici, come nell'India e nell'Egitto, nei quali il mondo del lavoro esercita una influenza preminente. Negli stessi stati capitalistici dell'Occidente, il proletariato è più forte e più agguerrito ed esercita un'influenza sempre crescente. Sotto l'urto del mondo del lavoro lo Stato e le società borghesi non sono più quelle che conobbero Marx, Engels e Lenin. Dai regimi di tipo liberale, che erano tipici regimi nei quali si esercitava senza alcuna maschera la dittatura della borghesia si è giunti a costituzioni democratiche molto avanzate. Dovunque esiste il suffragio universale, i partiti dei lavoratori sono forze legali, i sindacati sono riconosciuti e costituiscono potenti organizzazioni di massa, i loro diritti pesano nello Stato. Le stesse istituzioni della proprietà privata non sono quelle di un tempo. Lo sviluppo dell'economia capitalistica e le esigenze della tecnica hanno prodotto da un lato una forte concentrazione di potere nelle for-

me monopolistiche più complesse; dall'altro lato ampi settori della produzione sono sottoposti al controllo pubblico ovvero sono addirittura in proprietà statale. Nella società si è venuto ampliando il quadro tecnico e sono cresciuti di numero gli intellettuali. Le classi medie non sono scomparse, nè si può dire che siano proletarizzate; anzi in taluni settori operai vi è perfino una evoluzione verso le classi medie. Ma tali classi, che forniscono i quadri tecnici e gli intellettuali, sono spinte a comprendere i problemi del lavoro molto meglio di un secolo fa. Esse possono essere guadagnate al socialismo.

Su questa base oggettiva, la coscienza dell'attualità del socialismo è divenuta universale, anche se non è ancora universale l'accettazione dei suoi principi economici e politici.

Queste sono le premesse della tesi, secondo la quale è possibile giungere al socialismo per mezzo delle istituzioni democratiche parlamentari dell'Occidente. Ciò significa però che il movimento operaio non può limitarsi a dire che esso ha scelto la via della libertà per giungere al socialismo. Esso deve anche affrontare il problema di come organizzerà la società civile e lo Stato dopo aver conquistato la maggioranza. Chi non vede tale problema o deve respingere la via democratica e parlamentare verso il socialismo, cioè respingere quello che da dieci anni e più fa in Italia il movimento operaio nel suo insieme, cioè socialisti e comunisti, nonchè le dichiarazioni del XX Congresso, ovvero è costretto ad acrobazie e sterili machiavellismi, che alla fine ingannano solo chi li propone, per mantenere assieme la conquista parlamentare e la violenza.

Tale tesi sarebbe stata un assurdo nella Russia zarista o nell'Europa del 1848 o del 1870. Oggi è legittima e non è in contrasto con i principi.

3. - *Limiti fra il riformismo ed il socialismo marxista.* -- Riconoscere che esistono oggi le possibilità di giungere al socialismo mediante la lotta democratica nell'ambito delle istituzioni esistenti non vuol dire che i partiti socialisti o comunisti che si ispirano al marxismo devono confondersi con il riformismo. Il riformismo non si propone solo di promuovere la lotta di classe nell'ambito delle istituzioni democratiche parlamentari, nè di giungere ad una società senza classi median-

te riforme graduali e progressive. Esso accetta un compromesso permanente, una conciliazione di classe, esso ritiene possibile modificare il regime capitalistico, renderlo più umano ed in definitiva convivere con esso. Non si può nemmeno porre il dubbio che noi abbiamo nulla di comune con tali posizioni.

Noi possiamo accettare momentanei accordi con il capitalismo, possiamo perfino ricercare delle alleanze con quella parte della borghesia capitalistica, che oggi si oppone ai monopoli, ma non per questo rinunciamo ad una trasformazione totale della società, alla soppressione delle classi, alla conquista del potere da parte dei lavoratori. In tal senso, la nostra azione, anche se condotta nelle forme della democrazia parlamentare, è pur sempre un'azione di carattere rivoluzionario, perchè essa mira ad abbattere strutture sociali e giuridiche, le quali non corrispondono più alla fase attuale dei rapporti di produzione e sono perciò storicamente esaurite.

Il riconoscere che esistono nell'epoca nostra prospettive di una rivoluzione pacifica e democratica non vuol dire un revisionismo alla Bernstein o che so io. La distinzione fra noi ed il riformismo deve restare nettissima, anche se accordi politici ed alleanze con esso sono non solo utili, ma desiderabili.

4. - *Sullo Stato e la dittatura del proletariato.* -- Non vi è dubbio che secondo i classici lo Stato è un prodotto storico dell'oppressione di classe destinato a scomparire allorchè avrà termine questa oppressione. Ma il pensiero di Marx, Engels e Lenin non si può assumere in modo schematico, per giungere alla conclusione che laddove esiste lo Stato, vuol dire che la società non è ancora socialista. Sarebbe certo difficile sostenere che la società sovietica non fosse socialista nel 1938 o non lo sia oggi. E pure lo Stato non scomparve allora, ma divenne più tirannico sotto la dittatura personale di Stalin. Non sembra che debba scomparire oggi. In verità la fine dello Stato è ipotizzata come il risultato di un lungo periodo di sviluppo storico, nè si è mai potuto porre un termine a tale sviluppo. Forse il pensiero dei classici su questo tema era idilliaco e risentiva di influenze illuministiche, non del tutto superate nel marxismo. Si può infatti pensare che lo Stato, come strumento di potere della classe dominante, e

quindi di coercizione e di oppressione, sia inammissibile in una società senza classi. Ma non si può credere con altrettanta facilità, che l'ordinamento pubblico dell'economia, la pianificazione, lo sviluppo della produzione possano aver luogo in modo naturale, senza un ordinamento pubblico, senza organi politici, i quali, in forme nuove e più libere, saranno pur sempre strumenti del potere collettivo. In questo campo a me sembra che la lezione della storia consigli molta prudenza nell'impiego delle fonti marxiste. Forse il problema che devono cominciare a porsi i teorici e gli studiosi del socialismo e dell'economia pubblica è quello dell'organizzazione dell'economia in una società senza classi, per evitare accentramenti pericolosi del potere in poche mani ed in ultima analisi il dispotismo, sia esso duro e crudele o tollerante ed umano, ma pur sempre dispotismo. Il problema non riguarda solo le correnti socialiste di ispirazione marxista, ma anche quelle, come il laburismo, che credono decisamente alla superiorità del sistema parlamentare democratico e non rifuggono dai compromessi con il capitalismo. È degno di rilievo che il Crossman, nell'opuscolo della Fabian Society, da noi riassunto (*Mondo Operaio*, 1956, n. 3, pag. 187) ritenga come la pianificazione ed il controllo pubblico sull'economia pongano anche in Inghilterra in primo piano il problema della libertà e delle sue garanzie.

Ad ogni modo, quale che possa essere la sorte finale dello Stato in una società socialista, pare che esso sia destinato ad esistere lungamente, non solo nella fase di trapasso del potere, ma anche più tardi. E noi dobbiamo sapere come sarà questo Stato, come il proletariato organizzerà il suo potere politico. Qui veniamo al punto più controverso, quello della dittatura del proletariato. Accenni a questo problema contenuti nell'articolo di Nenni hanno provocato timori e preoccupazioni nei marxisti, speranze e non disinteressate interpretazioni negli avversari. Forse il partito socialista sta per buttare a mare il suo bagaglio teorico e con esso anche la dittatura del proletariato? Io credo che si possa tranquillamente rispondere ai dubbiosi che noi non intendiamo affatto negare il concetto della dittatura del proletariato, che s'impone storicamente, come si impose a suo tempo

quello della dittatura della borghesia, allorché le vecchie classi feudali furono travolte. In questione non è la dittatura di classe, inevitabile nel periodo che segue alla conquista del potere e che mira appunto alla distruzione della classe dominante, ma è il modo della sua organizzazione politica. Questo è oggi necessario non solo perché il movimento operaio accetta il metodo della democrazia parlamentare, ma anche perché il bilancio del periodo storico chiuso con la morte di Stalin ci dà l'enorme attivo delle conquiste economiche, sociali e civili, ma anche il passivo della dittatura personale, nella quale degenerò la dittatura del proletariato.

Per quanto concerne l'organizzazione del potere nel periodo di trapasso, la questione è chiara. Si deve identificare la dittatura del proletariato con quella del partito operaio e sopprimere necessariamente le libertà politiche per gli altri partiti, i quali null'altro sarebbero che sopravvivenze borghesi? Se a tale domanda si risponde in senso affermativo, allora si deve avere il coraggio di riconoscere che il passaggio al socialismo mediante la democrazia parlamentare è impossibile. Né si può puramente e semplicemente ispirarsi alla visione di Marx, che ebbe solo la limitata e breve esperienza storica della Comune di Parigi, dalla quale trasse il tipo di organizzazione politica della dittatura del proletariato.

Io non credo che la possibilità di organizzare il potere dei lavoratori in forme democratiche sia da scartarsi a priori e sia da considerarsi idilliaca ed illusoria. Esistono oggi forme diverse di attuazione del socialismo, le quali non importano dovunque la stessa drammaticità della rottura di classe. Nella Cina è noto che vi sono vari partiti, i quali rappresentano in sostanza classi sociali diverse, le quali non importano dovunque la stessa trasformazione rivoluzionaria. La borghesia nazionale ed i contadini agiati vengono via via con il consenso guadagnati alla causa del socialismo. In Jugoslavia vi sono forme diverse tanto da quelle sovietiche, quanto da quelle occidentali; la dittatura del proletariato vi si esercita in forme meno dispotiche e non può esservi dubbio che la riconciliazione con Mosca renderà più tollerante e più democratico il regime di Tito.

Naturalmente, altro è ammettere la possi-

bilità che il trapasso al socialismo avvenga in forme democratiche, altro è ritenere che le cose si svilupperanno certamente in tal modo in Italia e negli altri paesi dell'Europa. Perciò il partito socialista non deve perdere la sua combattività; esso deve battersi perchè la democrazia e la libertà vengano in ogni caso salvaguardate. Ma non può ignorare che le classi dominanti non sembrano disposte a lasciare il potere in modo pacifico. Esso deve mantenere attiva ed alta la coscienza dei suoi militanti e non può addormentarli nella sicura fiducia che la borghesia si piegherà un giorno alla volontà della maggioranza e lascerà il potere al proletariato senza aspra resistenza.

Perciò il problema dell'organizzazione politica del periodo di transizione non può essere posto astrattamente. Esso sarà risolto secondo le necessità storiche. Tuttavia il partito socialista deve agire nel senso di compiere quanto è in suo potere, perchè la democrazia e la libertà non debbano essere sacrificate o limitate.

5. *Lo Stato nel periodo del socialismo.* Nonostante le obiezioni dottrinarie, noi dobbiamo parlare di questo argomento, perchè sappiamo che lo Stato non si estinguerà di un tratto e continuerà a vivere anche nell'epoca del socialismo. Perciò il problema del modo come noi lo configuriamo non è un problema astratto, da riformatori che vogliono portarsi in tasca un codice adattabile alle rivoluzioni, ma è un problema del più alto valore politico concreto. Dalla risposta che il partito socialista ed il movimento operaio in genere saprà dare al problema dei rapporti fra socialismo e libertà derivano o possono derivare enormi conseguenze politiche. La conquista del consenso dei tecnici e degli intellettuali non si compie oggi magnificando loro i vantaggi dell'economia pianificata su quella capitalistica, o non si compie solo su questo terreno. Essa si compie su quello delle garanzie delle libertà.

Noi abbiamo oggi grandi e decisive esperienze. Sappiamo che cosa è avvenuto nel corso delle rivoluzioni socialiste del nostro secolo e sappiamo che cosa esse hanno pagato. Sappiamo che le esperienze della socialdemo-

5
crazia e del laburismo in Occidente non hanno condotto in nessun paese all'instaurazione del socialismo, anche se hanno determinato non trascurabili progressi sociali. Rimane ancora da dimostrare che in Unione Sovietica era fatale ricorrere alla dittatura e che se vi fosse stata più libertà non sarebbe stato possibile uscire dalla tremenda arretratezza nella quale il paese versava. Rimane da dimostrare che la socialdemocrazia in Occidente non avrebbe avuto mai storiche condizioni per instaurare il socialismo e che il suo fallimento sarebbe dipeso da circostanze oggettive e non già dal fatto che essa aveva abbandonato la sua fede nel socialismo.

Non è dunque eclettismo ed empirismo desumere da queste concrete esperienze gli insegnamenti per la nostra azione e per riaffermare i nostri principi. Nè significa un idillio vagheggiamento il sostenere che taluni principi propri della democrazia occidentale non sono incompatibili con il socialismo e che anzi con il socialismo essi possono divenire effettivi e più sostanziosi, perchè saranno appunto caduti i limiti dell'oppressione di classe.

Ma si discuta e si respinga pure quest'opinione, non si respinga invece l'invito di dire in qual modo il partito socialista concepisce oggi l'organizzazione politica della comunità umana e come intende battersi per essa. Dobbiamo finalmente liberarci da una sorta di fatalismo, tra il messianico ed il meccanico. Dobbiamo convincerci che siamo entrati nel periodo più maturo della costruzione del socialismo nei paesi, che hanno infranto il vecchio sistema. L'epoca delle attese fiduciose e mistiche è finito; dobbiamo coraggiosamente fare i conti con i risultati storici, buttar via decisamente il passivo, correggere gli errori, rendere sommamente viva la nostra coscienza critica.

Se ricorressimo alla facile e comoda giustificazione della necessità storica per salvare tutto e mantenere tutto intatto, se non sapessimo ricercare negli scritti dei maestri del marxismo quali parti hanno un valore contingente e quali siano invece i valori perenni, che non si possono rinnegare senza negare noi stessi, allora avremmo sciupato una grande occasione.

Francesco De Martino

Problemi del Socialismo: Spunti di discussione intorno allo Stato

Con questo primo scritto che tocca alcune questioni molto importanti per la concezione socialista dello stato ci proponiamo di iniziare quel largo dibattito di idee e quella elaborazione di pensiero che sono oggi indispensabili nel movimento socialista di ispirazione marxista. La redazione della Rivista intende dare ampio spazio ad una discussione libera ed aperta; ed invita a parteciparvi, in piena libertà di opinione, tutti coloro che intendono proseguire la discussione, e dare il loro contributo ad un processo lungo e difficile ma indispensabile per noi e per tutto il movimento operaio. La Rivista intende accogliere anche gli scritti di autori non socialisti e non marxisti, anche polemici, poichè il marxismo non ha da temere nel confronto con altre correnti di pensiero (n. d. r.).

Non ci possiamo nascondere che la condanna dei metodi, ai quali si è dato il nome di « errori di Stalin », ha fatto sorgere per il movimento socialista nel suo insieme problemi di indole teorica e politica, fra i quali è molto importante quello dell'ordinamento dello Stato e della legalità democratica e socialista. Le decisioni del Congresso sovietico e più ancora le rivelazioni successive hanno fornito il pretesto per coinvolgere nella condanna il sistema del socialismo e le istituzioni politiche e proclamarne l'inferiorità rispetto a quello occidentale. I partiti della borghesia e le correnti socialdemocratiche hanno creduto di trovare conferma della loro concezione, secondo la quale lo Stato parlamentare con pluralità di partiti sia la forma più perfetta possibile, e per conseguenza hanno affermato che una società non si può reggere con libere istituzioni se non fa proprio questo tipo di stato, anche, naturalmente, una società socialista, come quella sovietica. Noi intendiamo di iniziare l'esame di questo problema, nell'intento di cominciare almeno a riordinare le idee.

Lo Stato, come ordinamento degli organi di governo, organizzazione giuridica del po-

tere, non è qualcosa di astratto, ma corrisponde a determinate realtà economico-sociale. La concezione marxista, secondo la quale lo Stato è un prodotto dell'antagonismo delle classi ed è destinato a mutare con il mutarsi del rapporto fra le classi, sino a scomparire del tutto, come ordinamento coercitivo di classe, allorchè le classi saranno distrutte, rimane valida ed inoppugnabile. Basterebbe considerare, che, divisa in grandi periodi la storia dell'umanità, secondo la sua organizzazione economico-sociale, a ciascuno di tali periodi corrisponde un proprio tipo di ordinamento politico e statale. Le istituzioni politiche delle società antiche fondate sulla divisione tra liberi e schiavi furono molto diverse da quelle dell'epoca feudale e queste a loro volta diverse da quelle della società moderna, con il suo nuovo antagonismo fra capitalisti e lavoratori proletari. Naturalmente non si trattò mai di tipi uniformi, perchè la storia è piena di fantasia e solo i dogmatici credono di poter racchiudere la molteplice realtà negli schemi. Non esiste un solo tipo di Stato dei proprietari di schiavi nel mondo antico; ve ne furono molti, dagli stati cittadini della Grecia e di Roma, nelle varie forme di monarchie, repubbliche aristocratiche e democratiche, alle monarchie di tipo dispotico orientale o di tipo ellenistico, etc. Sebbene, nell'epoca feudale, gli ordinamenti appariscano di maggiore uniformità, per il modo con il quale si diffuse in Europa il feudalesimo, tuttavia diverse furono le forme di organizzazioni politiche, dalle grandi monarchie nazionali, come quella di Francia, all'Impero di Carlo V ovvero ai piccoli principati. Anche nell'età moderna, lo Stato, sorto sulle rovine della feudalità, come prodotto della rivoluzione borghese antif feudale, tipica organizzazione del periodo capitalistico, non è dovunque uniforme ed in ciascun paese ha subito poi trasformazioni caratteristiche nei diversi periodi. I principi dello Stato liberale, elaborati sulle orme del Montesquieu e del

Blackstone, sono stati realizzati molto diversamente, secondo le esigenze storiche, economiche e sociali di ciascun paese. Lo stesso governo di tipo parlamentare è diverso in Inghilterra, in Francia ed in Italia, tanto per citare soltanto alcuni degli esempi più noti. Se poi esaminiamo l'ordinamento del mondo socialista contemporaneo, nei paesi dove la direzione è stata assunta dai partiti comunisti, si potrà constatare come le istituzioni politiche dell'Unione Sovietica, della Cina, della Jugoslavia e delle democrazie popolari non si possono ridurre ad un tipo del tutto uniforme.

L'estrema varietà delle forme di ordinamento politico /e statale, anche nell'ambito di un determinato periodo e nel quadro di una determinata organizzazione di classe non elimina tuttavia il carattere comune a tutte e cioè che l'ordinamento politico è rivolto a garantire il dominio di classe.

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che lo Stato parlamentare democratico è una forma molto progredita di regime politico. I suoi principi fondamentali non sono solo una tecnica elaborata da statisti e riformatori, ma sono spesso il risultato di lunghe ed aspre lotte politiche e sociali. Dalle forme dello Stato borghese del secolo XIX, nel quale i diritti politici erano riconosciuti soltanto ad un ristretto numero di cittadini ed il proletariato era escluso in modo più o meno totale, alle costituzioni democratiche contemporanee, il cammino è stato lungo. Innegabile è che la trasformazione dello Stato liberale in forme più democratiche avvenne sotto la spinta del proletariato e dell'ala sinistra della borghesia, la quale non aveva perduto il senso degli ideali progressisti della sua origine, talvolta dopo lotte aspre e sanguinose. L'apporto dato dai partiti socialisti è stato in questo senso decisivo. Lo Stato attuale non è più dunque da considerarsi come quello Stato, che si formò nell'epoca liberale, quando in esso il proletariato aveva una posizione di schiacciante inferiorità. La conquista del suffragio universale, la forza organizzata nei sindacati e nei partiti del proletariato e dei lavoratori, hanno trasformato la natura dello Stato, gli hanno dato forme costituzionali più avanzate e pur senza essere giunti a rovesciare i vecchi rapporti di classe, tuttavia hanno costretto la classe dominante ad arretrare. Si sono create condizioni nuove, di-

verse da quelle che esistevano nel passato, al tempo di Marx ed Engels, e certo diverse anche da quelle che conosceva Lenin, allorché elaborava le sue teorie rivoluzionarie e combatteva le idee di Kautsky sulla democrazia e la dittatura del proletariato.

Ciò premesso, non possiamo però giungere alla conclusione che questo regime sia la miglior forma possibile di organizzazione politica. Non vi è dubbio che i principi in esso elaborati sono spesso del tutto formali, che la partecipazione popolare all'esercizio del potere è molto indiretta e spesso si risolve nel puro e semplice diritto di voto, che la separazione dei poteri è meramente illusoria e la sovranità popolare è ben lungi dall'essere effettivamente garantita. Nonostante tutto, esso rimane pur sempre un regime di democrazia borghese.

Il problema della pluralità dei partiti sembra essere quello che maggiormente preoccupa i sostenitori della democrazia borghese. Anche questo è un problema che non si può risolvere in modo schematico. I partiti sono formazioni corrispondenti ad esigenze reali, sono il prodotto di forze sociali determinate. Essi non sono sempre esistiti, nè esistiti nello stesso modo. Lo stato moderno ha funzionato bene o male, con pochi partiti, come in Inghilterra, o con molti partiti, come in Francia ed in Italia, con partiti che esistevano organicamente, come quelli socialisti e cattolici, ovvero erano semplici correnti di opinione, mutevoli in sommo grado e variabili nella loro composizione, fino ai deprecati fenomeni del trasformismo. In altre epoche non vi furono partiti organizzati nel senso moderno e nemmeno partiti veri e propri: i grandi movimenti si identificavano con le classi sociali, come avvenne in Roma antica per i patrizi e plebei, per gli ottimati ed i democratici.

Nell'età nostra i partiti sono costituiti sulla base di determinate forze sociali, con un fondo di classe incontestabile. Non è configurabile in una società socialista una sopravvivenza dei partiti propri del periodo capitalistico, come non sarebbe oggi configurabile un partito dell'aristocrazia feudale. Scompare le classi antagoniste e realizzato un sistema economico di carattere collettivo, con una pianificazione pubblica dell'economia, di-

strutta la proprietà privata dei mezzi di produzione, certo non vi è più alcuna possibilità di sopravvivenza per i partiti tradizionali.

Chi domanda una pluralità di partiti nel senso di oggi, in realtà domanda che non si proceda ad alcuna rivoluzione del sistema economico e sociale; ma se questa rivoluzione si determina nei rapporti sostanziali, oggettivi, nessuno potrà impedire che i partiti si estinguano. Ciò sta nella necessità storica: come il passaggio dall'economia feudale a quella borghese capitalistica ha liquidato il potere politico della vecchia aristocrazia, così il passaggio all'economia collettivistica del socialismo liquiderà il potere politico della borghesia e perciò anche le forme della sua organizzazione politica di classe, i partiti borghesi.

Si potrebbe certo obiettare, che i partiti non si costituiscono soltanto per determinati interessi di classe, o per proteggere interessi economici, ma hanno anche un loro patrimonio ideale, un loro programma sui vari problemi della vita di un popolo e che quindi essi possono continuare ad esistere anche in una società socialista dove mutano i rapporti fra le classi o scompaiono gli antagonismi di classe, ma possono persistere diversità più o meno profonde sulla politica che lo Stato deve proporsi. E' difficile, restando sul terreno marxista, accettare questa opinione. Senza dubbio, in uno stato socialista vi possono essere opinioni diverse, sulla linea politica, sulla pianificazione, sui rapporti fra industria ed agricoltura, sul modo di organizzare la partecipazione dei produttori all'elaborazione del piano, all'esecuzione, alla divisione del prodotto etc. Ma tali diversità di opinioni possono costituire la base per partiti politici stabili e differenziati in modo permanente? Si può concepire in uno stato socialista che tali diversità di opinioni possano far sorgere un partito conservatore ed uno progressista? Ad ogni modo il problema è d'ordine storico; se esigenze reali di organizzazione di partito dovessero manifestarsi, l'ordinamento socialista non potrebbe ignorarle, nè respingerle con misure di polizia. Non vi è dubbio che esista la necessità, in ogni caso, di assicurare in forme libere l'esercizio della dialettica interna, di permettere alle varie correnti di opinioni di contrastarsi in modo democratico, di risolvere gli eventuali contrasti in modo legale, senza crisi violente del regime. La storiografia non è ancora

in grado, e lo è ancor meno, dopo le rivelazioni seguite al XX Congresso, di stabilire se le grandi epurazioni ed i processi, che ebbero luogo fra il 1934 ed il 1938 e condussero all'eliminazione fisica degli oppositori della politica staliniana, dopo un periodo più che decennale di lotte interne, fossero una reale necessità di difesa estrema della saldezza dello stato e del socialismo e se gli esponenti delle correnti di opposizione fossero divenuti dei cospiratori al servizio dello straniero, come appare nelle versioni ufficiali e come è consacrato nella « Storia del partito comunista (b.) dell'URSS ». Ma, qualunque debba essere il giudizio definitivo, a noi non sembra che si possa accettare come principio che l'opposizione alla linea proclamata dal partito si debba considerare come un delitto di stato, come un atto di tradimento contro il regime. Al contrario, l'opposizione deve essere lecita e la lotta contro le deviazioni e gli errori deve essere condotta sul terreno della democrazia. Se non si riconosce questo principio, il pericolo del dogmatismo e del conformismo e quindi della degenerazione del potere in forme burocratiche e nell'arbitrio poliziesco è inevitabile e questo è certo il più grande pericolo, che minacci il socialismo marxista.

Si potrà certamente affermare, che per questa strada si può pervenire al ricostituirsi di un'opposizione di tipo controrivoluzionario, che adempie in modo consapevole o meno alla funzione di introdurre nel regime socialista elementi di disgregazione e di debolezza. Non nego tale pericolo, ma esso deve essere fronteggiato sul piano politico non su quello della persecuzione poliziesca.

Meditate considerazioni sulle immense difficoltà interne ed internazionali, che la rivoluzione socialista di ottobre ed il regime che essa scaturì furono chiamati a superare, ci potranno forse permettere di spiegare perchè le istituzioni della democrazia socialista non furono rispettate e degenerarono alla fine nel potere personale. Ma dobbiamo in tutti i casi respingere l'accusa degli avversari del marxismo, che il regime socialista sia destinato a soffocare la libertà e degenerare in una burocrazia oppressiva. Nè si può accettare la critica arbitraria della socialdemocrazia, perchè essa non si propone di rovesciare il sistema capitalistico, ma soltanto di correggerlo e quindi non si affronta nemmeno il problema

dell'ordinamento politico, che segue alla radicale trasformazione della società. Questa critica, infatti, non investe le degenerazioni del potere socialista, come si sono manifestate in Unione Sovietica, ma le identifica con il sistema stesso del potere e quindi in definitiva nega la possibilità della costruzione di un ordinamento statale diverso da quello tradizionale e corrispondente alla realtà del mondo socialista.

L'ordinamento politico socialista, almeno come noi possiamo desiderarlo e come possiamo configurarlo, tenendo conto dell'esperienza storica, oggi possibile, non può respingere del tutto quello che si è potuto realizzare negli stati dell'occidente, per assicurare le garanzie dei cittadini, le loro libertà individuali di fronte allo stato, il controllo del paese sul governo, sia mediante i rappresentanti politici, sia mediante la stampa e la libera manifestazione dell'opinione pubblica. Separazione dei poteri dello stato, subordinazione della polizia ad organi giudiziari, legalità delle procedure sono principi, che hanno scarso valore nel mondo borghese od hanno valore limitato, ma che possono essere di grande e sostanziale validità in un regime, nel quale siano caduti i limiti dell'oppressione economica. Essi, come abbiamo osservato, non si possono considerare come tipici ed esclusivi della borghesia o di una società divisa in classi antagoniste, ma sono da svilupparsi in senso ancora più democratico in una società socialista. Così l'eliminazione del potere della burocrazia, l'elettività di tutte le cariche dello stato, comprese quelle giudiziarie, garanzie sostanziali delle libertà e del potere sovrano del popolo dovrebbero essere tra i compiti di uno stato socialista. Tutto questo può essere in larga misura desunto dalle esperienze più avanzate dell'Occidente, le quali sono il risultato delle lotte proletarie e socialiste del XX secolo. Naturalmente bisogna dare il massimo peso alle esperienze del mondo socialista, le quali insegnano come si può articolare il sistema statale ed amministrativo con organi, i quali consentano l'esercizio della democrazia in modo diretto e senza forme rappresentative. Ciò è certamente possibile nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne ed in genere nella vita locale, mentre per quanto concerne il sistema rappresentativo per il governo dello stato, indispensabile nei grandi paesi moderni, occorre stabilire i più stretti legami fra gli elettori ed i rappre-

Investimenti e credito agrario

La politica degli investimenti in agricoltura è strutturalmente legata alla politica del credito agrario, di esercizio fondiario.

In questi anni il governo ha fatto un gran parlare di stanziamenti e di crediti a favore dell'agricoltura, ma in realtà del denaro speso — tuttavia assai al di sotto delle cifre ufficiali — ne hanno profittato solo i grossi agrari e le grandi società, mentre le piccole proprietà e imprese contadine continuano ad essere alla mercé dello strozzinaggio usuraio delle banche e, quindi, ancora in condizioni tecniche deficitarie.

Le disposizioni che regolano il credito agrario specifico in agricoltura sono troppo macchinose e complesse per essere conosciute dalla grande massa dei piccoli contadini, i quali, pertanto, non se ne servono o per ignoranza delle norme, o per gli alti costi delle sue operazioni.

Il credito agrario specifico si distingue in credito agrario di esercizio e in credito agrario di miglioramento; quest'ultimo, però, collegato con le bonifiche ed i miglioramenti fondiari in generale. Oltre al credito agrario vero e proprio abbiamo poi il credito fondiario e, collegata alla bonifica e alla trasformazione e miglioramento fondiario, la complessa e vasta materia dei consorzi di bonifica e dei contributi diretti dello Stato. In questo campo si spiega in tutta la sua interezza la politica degli agrari, che dominano nei consorzi di bonifica attraverso la imposizione del voto plurimo e gli infiniti

sentanti, riconoscere il potere di revoca e l'obbligo del rendiconto.

I diritti di libertà devono essere tutti riconosciuti e resi effettivi, compresi quelli fondamentali delle libertà di pensiero. Rimane ancora da dimostrare, perchè le filosofie di ispirazione antisocialista dovrebbero essere bandite per mezzo della pressione statale e non già nel libero confronto con il marxismo, che sarà per forza di cose la filosofia dell'età socialista, ma non dovrà aspirare a conseguire il primato poggiando sulla forza dello stato. Religione, cultura, arti sono libere non solo nel formale riconoscimento della costituzione, ma anche nella realtà dell'esercizio del potere.

Francesco De Martino

Tre contributi alla discussione sul controllo operaio

Francesco De Martino Sul "controllo," e sulla via democratica al socialismo

Il fatto che si siano affrontate da parte dei compagni Panzieri e Libertini questioni di ordine teorico in un momento nel quale il partito è impegnato con gli inizi della campagna elettorale, è di per sé molto apprezzabile, anche se si possono esprimere dissensi su vari punti delle tesi da essi formulate. Un partito, che aspira ad una profonda rivoluzione della società, non può ritenere esaurito il suo compito con una mobilitazione elettorale. Esso deve guardare più oltre e non perdere mai di vista i suoi permanenti problemi di ordine teorico e di strategia. Per questo, anziché dilettermi di previsioni elettorali, preferisco anch'io dare il più modesto dei contributi ad una discussione iniziata qualche anno fa ed ora opportunamente ripresa in questa rivista.

Il tema centrale, quello della via al socialismo, non può essere disgiunto da considerazioni più ampie, che riguardano la teoria marxista, la concezione materialistica della storia. Questa teoria mortificata per anni dal dogmatismo e dal conformismo, talvolta ridotta a puro strumento della ragione di stato e perfino dei gruppi dirigenti dei partiti nell'età staliniana, oggi può essere di nuovo la grande dottrina creatrice, che permise a Marx ed Engels prima ed a Lenin dopo, lo studio dei metodi più appropriati alla realtà per la conquista del potere. Ma questa teoria non può essere una scolastica e dogmatica riesumazione dei testi, non può divenire un catechismo di formule da citare in qualsiasi circostanza. Essa, in quanto concezione dialettica, ha dentro di sé perenne l'esigenza del suo rinnovamento. Marx ed Engels erano figli ed insieme antagonisti del capitalismo nella sua fase ascendente; Lenin del capitalismo giunto alla sua fase imperialistica. Noi siamo oggi figli ed antagonisti di un capitalismo, che si viene configurando in modo nuovo, nel corso di una profonda rivoluzione tecnica, all'inizio di una rivoluzione grandiosa dei mezzi di produzione.

Occorre quindi una rielaborazione della dottrina in senso corrispondente alla nuova realtà, con la previsione degli sviluppi prossimi e lontani di essa. Rielaborazione non revisione, perché i cardini fondamentali del marxismo non sono da rivedere, ma anzi sono confermati dall'esperienza storica in modo irrefutabile. Concezione materialistica della storia,

lotta delle classi, rapporto dialettico fra struttura e sovrastruttura, questi ci sembrano i fondamenti della dottrina. Viceversa alcune previsioni di ordine economico di Marx ed Engels probabilmente non possono più ritenersi valide di fronte alle forme attuali di produzione. Il revisionismo comincia allorché si trae argomento dalla constatazione che la realtà viene trasformandosi per ammettere in modo più o meno velato la possibilità di un'intesa con il capitalismo, di una evoluzione in senso umano e positivo di tale sistema e così via. Ma non è revisionismo la critica alle persistenti deficienze democratiche del sistema politico dei paesi socialisti.

Alla luce di tali considerazioni si debbono affrontare i problemi di oggi e di domani del controllo operaio, che non può essere concepito in forme vecchie, ma deve adeguarsi alle tecniche moderne della produzione. E' quindi un tema di straordinaria suggestione, perché intimamente connesso alle tecniche più avanzate della produzione ed all'organizzazione dell'economia; senza conoscere le quali è probabilmente temerario porre una rivendicazione di controllo operaio. Perciò le questioni teoriche si annodano con quelle politiche e formano tutt'uno: compito del movimento operaio nei prossimi anni dovrebbe essere quello di raggiungere una piena saldatura tra di esse.

Per ora dunque io voglio limitarmi ad una questione: come si può concepire la via democratica al socialismo. I compagni Libertini e Panzieri, mossi da una giusta considerazione dello stato attuale del partito e del movimento operaio e dalla preoccupazione che essi si possano trasformare in forze puramente parlamentari, affermano che la via democratica non si può identificare con la via parlamentare, ma sostengono che essa passa per il controllo operaio. Come posizione polemica, la si può condividere; tuttavia, se esagerata, la posizione lascia dei dubbi. La tesi muove dal presupposto classico che lo Stato è uno strumento di classe, e per conseguenza che lo Stato parlamentare borghese è lo strumento più avanzato della borghesia capitalistica. Da tale premessa si deduce che in quanto tale, cioè strumento di classe, esso non può garantire la via al socialismo. A questo punto, a me sembra, prevalgono elementi dogmatici su

quelli dialettici. Certo, lo Stato liberale borghese, come era ai tempi di Marx ed Engels, era un puro strumento di classe. Come tale, esso escludeva, anche giuridicamente, dal potere le masse proletarie, con il suffragio ristretto ed i numerosi limiti alla libertà di associazione e di sciopero. Certo, quello Stato non avrebbe potuto giammai consentire il passaggio al socialismo. Né tanto meno il vecchio regime capitalistico-feudale della Russia avrebbe potuto divenire lo strumento della rivoluzione socialista.

Ma lo Stato attuale non è più quello di un tempo. Le classi lavoratrici hanno conquistato nel corso di circa un secolo importanti posizioni, hanno imposto costituzioni democratiche, le quali consentono sviluppi verso il socialismo, in vari paesi hanno partecipato al governo mediante partiti, la cui base fondamentale è di classe, anche se essi non riconoscono di essere partiti di classe. Le libertà sindacali sono state imposte, e potenti organismi di classe si sono costituiti, i quali sono oggi elementi di potere. Perciò lo stato democratico in molti paesi d'Europa, pur non essendo certo uno stato dei lavoratori, non si può considerare allo stesso modo in cui Marx ed Engels giudicavano lo Stato dei loro tempi. Vuol dir forse questo, che noi si debba accettare la teoria liberale dello Stato superiore alle classi, lo Stato imparziale, quello che ha trovato la sua espressione nella teoria dello Stato di diritto? Evidentemente no. Nell'ordinamento il più democratico, anche dove i diritti delle minoranze vengono rispettati in modo scrupoloso e le libertà dei lavoratori sono indiscusse, lo Stato è pur sempre un ordinamento di classe, per il fatto stesso di essere l'ordinamento di una società divisa in classi. Il potere politico dell'operaio è di gran lunga diverso da quello del capitalista, in conseguenza della disuguaglianza economica. Inoltre, data la concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione nella grande industria, è oggi possibile per la borghesia creare una situazione economica tale da influenzare nettamente la politica dello Stato, e perfino quella dei sindacati operai. Tipico esempio in questo senso è il regime di protezione imposto a taluni settori fondamentali della nostra produzione industriale; una volta che si è creato un regime di industria protetta con un elevato ritmo di produzione e con un impiego di mano d'opera a salario superiore a quello della media, è ben difficile per i sindacati e per gli stessi partiti politici operai sostenere una linea liberistica. Quello che accade da vari anni nel settore dell'industria automobilistica è assai istruttivo al riguardo.

Data la disuguaglianza reale esistente nella società capitalistica, è chiaro che la via parlamentare difficilmente si può concepire come appropriata da sola a permettere il passaggio al socialismo. Ciò è forse possibile in Inghilterra e nei paesi scandinavi, dove vi sono condizioni storiche particolari ed un grado di forza delle classi lavoratrici tale da superare i limiti posti dalla disuguaglianza economica. Non è presumibile in Italia ed in altri paesi dell'occidente, dove le condizioni sono diverse e pregiudizi di carattere ideologico e religioso hanno spezzato, forse per lungo tempo, l'unità sindacale, indebolendo perciò l'azione unitaria di massa. Perciò è giusto combattere l'illusione riformista che

la via parlamentare possa in modo facile abbattere via via l'ordinamento capitalistico e consentire il passaggio al socialismo. In questo senso è giusto porre delle riserve all'identificazione di via democratica con via parlamentare, ma non è giusto giungere all'estremo opposto e finire col negare l'importanza della lotta parlamentare, nei paesi moderni ed in Italia. Sarà invece meglio concepire la lotta parlamentare come inscindibile dalla lotta nel paese per garantire un aumento ed una estensione del potere reale dei lavoratori. In tal modo la questione del controllo sulla produzione da parte dei lavoratori è inscindibile dalla lotta parlamentare; l'una e l'altra congiuntamente esercitate possono assicurare il passaggio pacifico al socialismo.

Quanto precede è la premessa per risolvere anche le divergenze esistenti nel partito, per determinarne in via definitiva la fisionomia e la struttura, per combattere le illusioni riformiste e le persistenti velleità conservatrici e conformistiche. L'unificazione di tutti i socialisti è meta certamente utile e desiderabile, a condizione che essa sia compiuta su di una piattaforma socialista e non sia una concessione ed un cedimento sul terreno della lotta di classe confondendo la democrazia con la democrazia formale, borghese, e con il parlamentarismo. Senza di questo, l'unificazione è impossibile, né oggi si possono riprodurre in seno al partito le vecchie divisioni, che furono causa di impotenza del movimento socialista alla nascita del fascismo.

La garanzia democratica della costruzione dal basso, mediante la lotta per il controllo operaio, non solo sostiene la lotta parlamentare, ma è anche la necessaria premessa per evitare che il socialismo conosca anche da noi le tragiche delusioni che hanno accompagnato nell'Unione Sovietica e nelle nuove democrazie la difficile costruzione del nuovo ordine, delusioni così vivamente lusingate dal XX Congresso e dagli avvenimenti polacchi ed ungheresi. In questo senso bisognerà battersi per raggiungere di nuovo l'unità del movimento operaio, l'unità politica di classe, ma un'unità diversa da quella di un tempo, unità dialettica, senza guide o modelli precostituiti, tale da corrispondere pienamente alle esigenze reali del movimento stesso in Italia, nelle condizioni storiche date del nostro paese, ed in primo luogo a quelle della democrazia. L'unità può essere conseguita e rinsaldata, fino alle conseguenze più estreme e cioè alla costituzione di un solo partito dei lavoratori, a condizione che si affermi coraggiosamente l'autonomia del movimento operaio italiano nei confronti dell'esperienza sovietica, senza con ciò rinnegare i vincoli di solidarietà nascenti dall'internazionalismo, che sono però ben diversi da rapporti di subordinazione e di egemonia.

Così anche per quanto riguarda la concezione del partito, la sua struttura e la sua democrazia interna. Vi sono alcuni, che hanno tratto pretesto dalle denunce del XX Congresso contro le degenerazioni burocratiche per investire la concezione stessa del partito organizzato e perciò strumento della lotta di classe. Se questa posizione vincessero, il partito si ridurrebbe ad un'agenzia elettorale con i peggiori vizi dell'opportunismo e del clientelismo. Altri invece hanno cercato di rafforzare l'apparato organizzativo, conquistandogli con metodi

non sempre encomiabili posizioni di maggior forza anche sul terreno parlamentare. Si sono così indeboliti valori morali e politici, che erano divenuti un grande patrimonio del partito e che si dovranno comunque salvaguardare e restaurare. Il partito, se è un organismo sano, come è, dovrà liberarsi di tali momentanei mali e ritrovare la sua unità. Per mio conto, al dibattito delle idee ed alla vita democratica interna non sono indispensabili le correnti organizzate, le quali molto spesso di-

vengono cricche e clans e, nella migliore delle ipotesi, partiti nel partito. Bisognerà quindi regolare anche questo e bene, per impedire che il dibattito delle idee, ottimo ed indispensabile, non divenga causa o pretesto di debolezza e nullismo nell'azione. Solo un partito che sa garantire la massima libertà di opinione e di discussione, ma sa anche esigere massima unità e compattezza nell'azione può seriamente proporsi di affrontare i difficili temi del controllo operaio.

Alberto Caracciolo

Una prospettiva

di trasformazione nell'economia e nella politica

L'impegno e la prospettiva per il « controllo sulla produzione », così come sono delineati nelle *Sette tesi* pubblicate da « Mondo Operaio », si presentano come qualche cosa di sostanzialmente nuovo nell'odierno (abbastanza gramo) panorama di idee del movimento socialista in Italia. Si riscontra anzi una certa difficoltà, da parte di molti compagni, a coglierne il significato. Ciò è forse una conseguenza del grave logorio di valori socialisti — trasformazione dell'economia come condizione per la effettiva trasformazione politica; sviluppo di forme di autogoverno e di autogestione da parte dei produttori — avvenuto essenzialmente per il peso della ideologia stalinista e della frattura del movimento operaio mondiale. E un serio limite all'interessamento e sviluppo di questa tematica nel quadro politico più evoluto risiede nella incertezza della linea politica generale in cui si collochi il problema del controllo.

Non può esistere che una sola linea, mi sembra, logicamente e organicamente connessa al problema del controllo. La quale non sarà quella, pur affiorata nell'attuale discussione, che concentra i suoi sforzi verso il cambiamento di maggioranze e « alleanze » parlamentari o verso l'immissione di esponenti socialisti in istituti economico-politici diretti dalle forze conservatrici: dal momento che per controllare qualche cosa criticamente, attivamente, bisogna avere proprie istituzioni e far pesare e prevalere una propria forza omogenea. Né sarà l'altra, che ha sfiducia nella possibilità di incidere, attraverso lotte parziali e conquiste interne al presente assetto economico e al presente assetto statale, in maniera decisiva e trasformatrice: che crede ancora, insomma, allo Stato attuale come ad un blocco unico, che nessuna lotta parziale può modificare e che solo un attimo di insurrezione violenta potrà totalmente

rovesciare. Quest'ultima tendenza, che finirebbe per ridurre il controllo operaio a mera propaganda, a me pare anzi che vada individuata e superata tanto più vivacemente in quanto è sostenuta da parte di alcuni compagni che dicono, in pari tempo, di volere fermamente il controllo stesso. E che vada ribadito chiaramente, pertanto, come già si dice nelle *Tesi*, che il controllo e la democrazia operaia oggi hanno senso precisamente e soltanto nel quadro di una « via democratica al socialismo ».

Cerchiamo di vederci un po' più chiaro. Nella concezione leninista della rivoluzione (e, praticamente, nell'esperienza rivoluzionaria russa) il controllo operaio fu essenzialmente un momento di passaggio verso la conquista del potere politico ed economico in una fase di crisi estrema. Nelle tesi dell'Internazionale (e, in Italia, nelle posizioni espresse sia da Serrati che da Bordiga) il controllo fu una rivendicazione prevista per dopo la presa del potere politico. Nelle fasi post-leniniane della politica sovietica si parla ancora di controllo, ma come forma di intervento statale nell'economia attraverso organi centrali, non sostenuti da istituzioni di autogoverno nella fabbrica. E' la nostra concezione del controllo assimilabile a queste che la storia della sinistra operaia ha vissuto? Evidentemente lo è per la comune origine, che sta nella idea marxista della conquista dello Stato ad opera dei proletari stessi, e del socialismo come massima espansione di autogoverno da parte dei produttori: non lo è, invece, per analogia di situazioni e di programmi. Altrimenti dovremmo dire, come qualcuno effettivamente dice, che non esistendo in Italia né potere socialista né contingenza rivoluzionaria-insurrezionale in atto, una battaglia di questo genere è impossibile.

ideali e le rivendicazioni, ma creando una immensa confusione.

Il cessate il fuoco del 25 ottobre non è nel momento in cui scriviamo che un instabile armistizio, in un paese ribollente di passioni e di rancori che nel corso di una tragica settimana ha visto sorgere a Budapest e nelle province una molteplicità di poteri, di consigli nazionali e nazionalisti, di consigli dei soldati i quali cercano e ancora non hanno trovato un comune punto di incontro.

C'è alla testa del paese un governo Nagy di cui è difficile apprezzare il grado di autorità e che come primo suo atto ha chiesto il ritiro delle truppe sovietiche nelle loro basi. Il Comitato Centrale del partito ha affidato i suoi poteri a un ristretto comitato di sei alla cui testa è il riabilitato Kadar senza che si sappia in quale misura esso controlla il paese. Tutto rimane incerto, anche se è possibile sperare che la situazione venga in definitiva dominata dagli operai, che sono stati assieme agli

studenti il nerbo della sommossa, e che si sono battuti contro gli errori e i delitti del gruppo dirigente comunista, per un socialismo ricondotto alla sua vocazione democratica e di libertà.

Si è compiuto così, sotto la spinta di una spaventosa insurrezione e in un mare di sangue, quel ricambio degli uomini, quell'adeguamento dei metodi e delle strutture politiche ed economiche, quel passaggio dalla dittatura alla democrazia che urgeva e premeva in Ungheria da almeno tre anni, al quale il XX. Congresso di Mosca, con la denuncia dello stalinismo, aveva dato nuovo alimento, che i dirigenti erano sforzati di impedire, condannando se medesimi, condannando i lavoratori e tutto il popolo alle terribili prove della insurrezione.

Possa da tanto male, da tanto sangue, sorgere per l'Ungheria, sorgere per tutti un migliore avvenire.

...

PROBLEMI DEL SOCIALISMO:

I - Pretese questioni di teoria intorno ai problemi dello Stato

1. Gli avvenimenti, che hanno condotto alla denuncia dei metodi di governo staliniani, costituiscono un'occasione per la verifica storica della teoria marxista intorno allo Stato e danno qualche pretesto a studiosi non marxisti per porre in discussione non solo i momenti reali dello Stato sovietico, ma anche la teoria marxista. Il Bobbio, che pure ha avuto il merito in questi ultimi anni di recare un importante contributo all'esame dei problemi politici che stanno fra i marxisti ed i liberali, con animo fra i più aperti alla considerazione del valore storico ed umano della lotta socialista crede infatti di trarre dalla condanna del mito di Stalin la prova della debolezza teorica del marxismo intorno alle questioni di Stato (1). Il ragionamento dell'illustre studioso è press'a poco il seguente. Come dopo la rivoluzione francese le istituzioni sociali e politiche instaurate col trionfo della ragione si rivelarono « caricature ed amare delusioni », secondo una celebre pagina dell'Antidühring (2), così dopo la denuncia dello stalinismo le istituzioni sociali e politiche in-

staurate col trionfo del materialismo dialettico sono rivelate a molti comunisti come caricature ed amare delusioni. Esse pongono in crisi la dottrina marxista dello stato e del potere. Alla base di tutto questo sta il fatto che nell'ambito del sistema sovietico era valso finora il principio di autorità e l'autorità, cioè il marxismo, non aveva mai previsto nel periodo della dittatura del proletariato, la comparsa della dittatura personale o tirannia. Per conseguenza i comunisti negavano che quella di Stalin fosse una dittatura personale, perchè ciò sarebbe stato in base al criterio della autorità un'asserzione falsa. Ma la mancata previsione della dittatura personale nel periodo della dittatura del proletariato è indice di per se stesso di una debolezza teorica, ancora più grave per una teoria, la quale si è posta come « la scienza

(1) Ancora sullo stalinismo: alcune questioni di teoria. *Nuovi argomenti*, 1956, n. 21-22, pag. 1 segg.

(2) Engels, *Antidühring* (trad. it. Rinascita), 279 s.

della società», cioè come una dottrina che avendo scoperto le leggi dello sviluppo della società permette previsioni sicure. Le ragioni della mancata previsione della tirannia nell'età della dittatura del proletariato stanno nello stesso marxismo. Il suo carattere venato di utopismo, comune ad ogni dottrina rivoluzionaria, lo ha spinto ad immaginare la società socialista come una società qualitativamente superiore, nella quale le brutture, come la tirannia, di una società inferiore, non dovevano essere possibili. In secondo luogo il marxismo non è riuscito a liberarsi di quella forma di deterioro hegelismo, che è la filosofia della storia o la storia a disegno. In questa filosofia della storia rientrano le due proposizioni fondamentali, che la storia è storia di lotte di classi e che lo Stato è l'apparato coercitivo della classe dominante. In tal modo semplicistico, il marxismo avrebbe sacrificato alla dialettica delle classi, la dialettica del potere, con la quale si contrappone una dittatura, « non importa se borghese o proletaria » alla democrazia. In terzo luogo, Marx che aveva compiuto una critica penetrante e distruttiva della filosofia speculativa di Hegel, cadde nell'errore speculativo di trarre da un'ipotesi di lavoro un assoluto, una concezione globale del mondo, il materialismo storico. Data la divisione tra strutture e sovrastrutture, era logico che l'interesse della teoria fosse rivolto alla struttura (economica, materiale) e non alle sovrastrutture, tra le quali lo Stato. Anche la dittatura personale, quindi, non poteva essere considerata cattiva in se stessa, in quanto sovrastruttura, né poteva essere considerata nemmeno dittatura personale, in quanto ciò avrebbe implicato l'ammissione di gravi resistenze al processo di trasformazione economica.

Condannata la dittatura personale, le prime conclusioni del rapporto di Krusciov sarebbero due: struttura e sovrastruttura, anziché essere in rapporto di stretta dipendenza o di interdipendenza, hanno avuto un indipendente processo di svolgimento; il regime politico, cioè la sovrastruttura, ha determinato esso tutti i guai, trasformandosi da fatto secondario in fatto principale.

Da tali premesse critiche il Bobbio fa discendere che le ragioni dell'insufficiente elaborazione da parte del pensiero marxistico di una teoria politica stanno nel fatto, che esso dei due temi classici della teoria politica ha elaborato soltanto uno, quello della conquista del potere e non l'altro, quello dell'esercizio del potere. E qui è il contrasto maggiore tra la teoria liberale e la concezione marxista del potere, perché la prima dà la massima attenzione al capitolo dell'abuso di potere, mentre la seconda è indifferente. Ma il rapporto di Krusciov ha rivelato che anche nell'ordinamento socialista vi può essere l'abuso di potere, l'arbitrio, la violazione della legalità, ecc. Esso ha

fatto di più, ha aperto una crisi nel campo della dottrina marxista, una di quelle crisi, che non solo sviluppano un sistema, ma lo mutano. Esso avrebbe posto in crisi lo stesso criterio di verità sul quale il sistema era fondato.

2. Non riteniamo che le critiche del Bobbio siano fondate nel loro complesso, anche se alcune di esse possano isolatamente apparire ragionevoli. La verifica storica dell'ordinamento del potere nel corso di una dittatura del proletariato, la constatazione che essa ha dato luogo ad un potere personale, ad abusi ed arbitrii hanno certo posto il problema del come e del perché tutto questo sia avvenuto, ma non autorizzano ad altro che ad una seria indagine storica, non certo ad una sommatoria demolizione della teoria marxista. Il giudizio espresso dal XX Congresso è più di carattere politico, che storico. Non vi è infatti alcun accenno alle cause, che determinarono gli abusi denunciati, l'instaurazione della dittatura personale e la degenerazione del potere. Il Congresso era chiamato ad abbattere i metodi di governo del passato, a fronteggiare le resistenze ben comprensibili, a superarle e rovesciarle. Esso non era certo un'assemblea di storici, intenta a ricercare in modo oggettivo i più profondi motivi, che spinsero il partito, nel periodo della costruzione della nuova società, ad adoperare i metodi ora condannati. E certo si discuterà a lungo per stabilire, se la dittatura fu una conseguenza ineluttabile del modo con il quale il regime politico era sorto e si era venuto organizzando, se questo stesso regime era o non era necessario per la costruzione della nuova società, se con altri metodi di governo la rivoluzione avrebbe conseguito più grandi risultati o non avrebbe affatto conseguito i successi innegabili raggiunti. Bisognerà stabilire se esistessero ancora nell'epoca delle prime repressioni staliniane contrasti di interessi, se non veri e propri contrasti di classe, all'interno del paese e se quindi tali repressioni rientravano o meno nell'azione rivoluzionaria. Solo la necessità storica può fornire una ragione, se non una giustificazione morale, di quei tristi avvenimenti. Così un'indagine storiografica approfondita dovrà dirci se quella necessità esisteva o meno.

Ma allo stato delle cose, di un fatto possiamo cominciare ad essere certi, che cioè Stalin nella valutazione delle circostanze interne e della situazione mondiale, nelle quali si svolgeva il duro processo di costruzione del socialismo, moveva dal riconoscimento dell'esistenza di tale necessità e che allo stesso modo giudicava il partito. Una concezione certo tragica ed inflessibile del potere, ma non inesplicabile nelle condizioni storiche in cui la rivoluzione si sviluppò e nell'ambiente in cui essa era nata. Ma proprio essa è già una prima verifica storica del marxismo, perché senza dubbio prova l'influenza determinante delle condizioni materiali sulla coscienza e sul pensiero,

sovratutto se si ammette che il rapporto fra struttura e sovrastruttura non è meccanico, ma è dialettico.

3. Il Bobbio ha ragione quando rileva che il marxismo, come qualsiasi dottrina rivoluzionaria, è venato di utopismo e che esso mira a configurare la società nuova come perfetta. Perfetta la società sovietica non fu per certo. Ma che essa sia qualitativamente superiore a quella passata, come onestamente negarlo? A parte ciò, non si può certo respingere il marxismo soltanto per i suoi elementi estrinseci e non necessari. Se si guarda all'essenza della teoria, si deve pur riconoscere che il marxismo non è una dottrina idilliaca ed utopistica, con il suo forte senso della storia, con il suo drammatico realismo, che pone a nudo le cause effettive della storia e straccia i veli ideali, che le ammantano, con la sua visione della fatalità dell'urto delle classi. Anche se la società socialista viene configurata da Marx ed Engels come una società perfetta, nella quale il regno della libertà succede a quello della necessità, la forza intima della dottrina, la sua Weltanschauung non conducono ad una visione utopistica. L'errore di questi ultimi anni, l'errore della dottrina marxista, nella versione sovietico-staliniana è stato di aver trasformato la più critica delle filosofie in una specie di catechismo, di avere sostituito alla libertà della ragione la forza dell'autorità, di aver quindi mutato la critica in dogma. Così hanno finito col prevalere elementi estrinseci e caduchi del marxismo, i quali sono divenuti la sostanza stessa della teoria e ridotti in formule hanno costituito la guida nella elaborazione della dottrina. Ad essere giusti, bisognerà ammettere che ciò è anche di peso dalle esigenze della lotta politica interna ed internazionale. La conseguenza è stata comunque l'isterilimento del valore creativo del marxismo, il mancato sviluppo della dottrina alla luce della prima grande esperienza storica. Quello che oggi cade o sta per cadere è proprio questo travisamento dogmatico del marxismo, questo suo fondarsi sul principio di autorità, anziché sull'elaborazione critica. Perciò oggi noi siamo in grado di vedere meglio come nell'essenza del marxismo sia insito il dramma eterno della storia, il quale non ha affatto termine, dopo che il potere è passato al proletariato, come non ebbe termine quando cadde il feudalesimo. Questo dramma si sviluppa in forme nuove, in termini del tutto diversi, sempre con profondi legami tra le strutture e le sovrastrutture, proprio in modo non schematico. Ma ciò sta nell'essenza del marxismo, anche se non sempre coincide con la lettera. Non è giustificata la critica, seconda la quale Marx ed Engels avrebbero concepito la storia come filosofia, cioè come disegno schematico ed obbligatorio. Essi hanno avvertito l'enorme diversità dei processi di sviluppo e considerata la storia come piena di fantasia e

non hanno mai pensato ad uno schema valido ed applicabile comunque. Nello stesso Manifesto essi dicono appunto che la lotta delle classi condusse ad eventi diversi e perfino alla rovina di quelle società, che non riuscirono a risolvere l'urto, il che prova come la concezione loro non fosse della storia a disegno. Né si può considerare schematica la scoperta che il moto della storia è determinato dalla struttura materiale e dalle lotte di classe. Sarebbe molto difficile negare che il passaggio dall'età antica a quella feudale non sia il prodotto dell'antagonismo delle classi e dell'organizzarsi di forme nuove di predominio di classe (corporazioni di mestiere, colonato, servitù della gleba, ecc.), le quali poi ebbero nell'ordinamento politico delle monarchie feudali la loro espressione. Del pari non si può contestare che la lotta della borghesia contro i signori feudali condusse allo Stato moderno ed alle sue forme liberali di organizzazione. La stessa esperienza sovietica conferma questa legge di sviluppo. L'ordinamento politico attuale non è certo quello dell'assolutismo zarista, né quello della democrazia borghese. Esso è un tipo diverso prodotto dai nuovi rapporti di classe, un tipo che è tuttora in via di formazione e che finirà per corrispondere alle necessità delle istituzioni sociali, che lo condizionano.

4. In tal senso si possono anche superare le critiche intorno al rapporto tra struttura e sovrastruttura. E' semplicistico rilevare se le forme politiche non sono divenute più libere, ma anzi più autoritarie, proprio nel periodo delle profonde trasformazioni economiche e sociali, ciò prova che la sovrastruttura non dipende dalla struttura. Il rapporto non si può concepire come meccanico. Già la più fine ed elaborata metodologia marxista ha ammesso che vi è un rapporto reciproco, di interdipendenza, meglio ancora direi che vi è rapporto dialettico. Struttura e sovrastruttura sono pur sempre creazioni dell'uomo, la coscienza delle leggi di sviluppo, l'interpretazione delle esigenze reali, nell'ambito del marxismo, sono atti dell'uomo. L'errore è quindi possibile e l'errore non incide sulla teoria.

Pur ammesso l'errore dei dirigenti del partito, non si può giungere fino all'identificazione del regime sovietico solo e semplicemente con la dittatura personale, con l'assolutismo crudele, con la tirannia brutale. Questo è il pericolo della teoria liberale, quello cioè di dare preminenza ai fatti dell'organizzazione politica, alle forme del governo ed ignorare interamente la sostanza della libertà. Come si può infatti contrapporre all'antitesi delle classi propria del marxismo, quella delle forme di governo, sostituire al conflitto tra libertà ed oppressione di classe l'antitesi tra tirannia e democrazia? In tal modo tutte le dittature sono poste sul medesimo livello e condannate allo stesso modo. Nessuno storico può accettare un simile criterio di giudizio. Per quanto abbia permesso il costituirsi di

una dittatura tirannica, il regime sovietico ha creato istituzioni sociali molto progredite, che non sono affatto investite dalla condanna dello stalinismo. Mentre dunque la tirannia hitleriana è solo inutile crudeltà, quella staliniana, anche se dura e crudele, è pur sempre legata al progresso generale del popolo, alla costruzione del socialismo. Probabilmente se il popolo russo oggi è in grado di aspirare a concrete garanzie di libertà, ciò dipende dal fatto che la società è divenuta socialista. L'epoca della rivoluzione democratico-borghese è stata saltata; è naturale quindi che le aspirazioni alla libertà politica si sviluppino nel seno della società socialista per la prima volta nella storia del paese. Ciò non sarebbe accaduto se le cose si fossero fermate allo zarismo e probabilmente nemmeno se il potere fosse rimasto nelle mani dei cadetti.

6. Per finire. Il Bobbio esalta la teoria liberale dello Stato, la quale ha accuratamente elaborato i principi del governo, l'equilibrio del potere, il reciproco controllo e studiato i mezzi più idonei per prevenire l'abuso e renderlo impossibile o molto difficile. Non contestiamo certo il merito storico, nei confronti dell'assolutismo feudale, di questa teoria. E non contestiamo nemmeno che il marxismo non abbia ancora elaborato la sua teoria del potere, in base alle esperienze storiche. Ma ciò non autorizza ad investire la teoria. E' vero che per Marx, Engels e Lenin lo Stato, essendo un prodotto di classe, era destinato a scomparire quando fosse caduto il dominio di classe. Ma essi prevedevano il perdurare di forme statali nel periodo di transizione al socialismo, cioè nel periodo della «dittatura del proletariato». Essi sapevano anche che durante questo periodo la libertà, nel senso più pieno del termine, proprio del marxismo, cioè la libertà da qualsiasi vincolo materiale e soggezione ad un potere coercitivo, non sarebbe esistita. La libertà sarebbe cominciata con la fine dello Stato. Da questo lato anche la dittatura del proletariato, sebbene regime progredito e più libero, era pur sempre un regime coercitivo, quindi un male necessario da subire, come inevitabile, ma da superare.

Ora noi abbiamo ricevuto questa lezione dalla storia. Abbiamo saputo che il periodo della sopravvivenza dello Stato non è breve e che vi è perfino la possibilità della degenerazione del potere politico. Senza mettere in discussione la teoria, che anche alla luce di questi grandi avvenimenti, rimane salda, occorre colmare questa insufficiente elaborazione nella teoria dello Stato. La quale teoria non può non essere quella di una democrazia più avanzata, più libera, con una tecnica dell'ordinamento del potere più evoluta rispetto a quella liberale. In breve spazio di anni, bisognerà elaborare pienamente questa teoria e battersi per vederla applicata. Il che non significa ricerca astratta di formule giuridiche, ma organizzazione di un corpo di principi, che possa presiedere all'età del socialismo, come espressione di questa società nuova.

Francesco De Martino

2 - Marx, Engels, Lenin e lo Stato

Mi pare opportuno che la discussione su *Mondo Operaio* circa i problemi del socialismo e dello Stato, proseguisca e si allarghi.

Vorrei preliminarmente fare delle osservazioni sullo scritto del compagno Faenza (*Mondo Operaio* n. 7 del 1956).

Il compagno Faenza è caduto nel difetto di schematicismo deduttivo; stabilito che «Stato» e «socialismo» sono «due termini escludentisi a vicenda», che pertanto laddove esiste lo Stato — come nell'URSS — siamo ancora in fase presocialista) ne deduce che la discussione non ha ragion d'essere.

Nessuno nega che il metodo sillogistico deduttivo possa essere uno strumento logico ma bisogna considerare che esso è contrario allo spirito del marxismo e che d'altra parte, perchè sia valido, è necessario partire da premesse assolutamente certe: che cosa si intende per «Stato», che cosa intendevano Marx ed Engels! Se non si hanno idee chiare su tali questioni si può fare la fine di quel naturalista che credendo di aver fatto un elenco completo delle specie animali davanti ad una nuova specie ne negò sbrigativamente l'esistenza, o di don Ferrante che, con un sillogismo negò l'esistenza della peste.

In una meravigliosa lettera a Ruge del settembre 1843 Marx così compendia il suo programma: «Noi non andiamo contro il mondo dottrinario con un nuovo principio: qui è la verità, inginocchiatevi. Noi svolgeremo per il mondo nuovi principi dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: desisti dalle tue lotte, esse sono una cosa sciocca; noi ti vogliamo gridare la vera parola della lotta. Noi gli mostriamo perchè veramente combatte, e la coscienza è una cosa che esso si deve appropriare, se anche non vuole.

La riforma della coscienza consiste solo in questo, che si fa scorgere al mondo la sua coscienza, che lo si sveglia dal sonno che fa di se stesso, che gli si spiegano le sue proprie azioni» (sott. nel testo).

Questo principio che secondo me è la chiave dello storicismo marxista significa che nulla è più contrario al marxismo dell'apriorismo, della logica sillogistica, dell'immagine del reale dedotta, anziché del reale, dai principi della mente. Questa mia affermazione che trova riscontro in tutte le opere di Marx e di Engels non è senza valore oggi, perchè il marxismo da dottrina storicistica, critica, antidogmatica, è stato da alcuni mutificato in formule e dogmi, è quindi sterile ed è successo ciò che già succedeva ai tempi di Engels il quale, a proposito dello svisamento del marxismo e della tesi del «fattore economico» scriveva a Hoch nel 1890: «Il fatto che i giovani talora ammettono al lato economico un'importanza maggiore di quello che gli spetta è in parte colpa di Marx e mia. Di fronte agli avversari noi dovevamo sottolineare il principio essenziale da loro negato, e allora non trovavamo sempre il tempo, il luogo e l'occasione di rendere giustizia agli altri fattori che partecipano all'azione reciproca. Ma non appena si